

Convegno a 40 anni dal riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza al servizio militare (1972 – 2012)

*Avrei (ancora) un'obiezione!*

*Dal carcere al servizio civile. Percorsi per una difesa civile, non armata, nonviolenta*

Firenze, 15-16 dicembre 2012

## **Il servizio civile per tutti: un'idea che viene da lontano**

**Diego Cipriani, Caritas Italiana**

Quella del servizio civile per tutti, al quale possano o debbano accedere uomini e donne, è un'idea che circola nel nostro Paese da vari decenni e di cui ogni tanto si discute pubblicamente, magari a partire dallo spunto (spesso definito "provocazione") di qualche intellettuale o politico, prima di finire inesorabilmente nel dimenticatoio. È in pratica come un fiume carsico che ogni tanto, nella storia del nostro Paese, soprattutto in tempi difficili, riemerge per breve tempo in superficie, quasi sempre presentandosi come novità, prima di inabissarsi nuovamente.

Partendo dal periodo post-bellico, è certamente Ernesto Rossi il primo a elaborare un'idea di questo tipo. Nel suo "Abolire la miseria" (1946), Rossi ipotizza la creazione di un "esercito del lavoro" al quale sarebbero obbligati "i giovani dei due sessi, terminata la loro preparazione scolastica" per due anni. Un tale esercito in realtà ha poco a che vedere con le esigenze di difesa nazionale tradizionalmente intesa. Infatti, "col prodotto che si otterrebbe dal lavoro di questi giovani si dovrebbe provvedere, oltre che al loro mantenimento, al mantenimento di tutte le persone povere o ricche, che ne facessero domanda ed alla fornitura degli altri servizi pubblici gratuiti".

Durante i primi anni '70, mentre il parlamento discute il primo riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, non manca chi propone l'idea di un servizio nazionale al quale destinare tutti i giovani italiani. Ad esempio, nella sua "Storia del servizio militare in Italia" Virgilio Ilari cita un convegno tenutosi a Roma nel luglio 1971 nel quale si discute anche della proposta di un "servizio civile obbligatorio complementare a quello militare, nel quadro della normativa del 1940 sulla difesa civile". Anche, negli anni '90, come si vedrà oltre, mentre il parlamento continua faticosamente a discutere di una nuova legge sull'obiezione di coscienza, torna, più arricchito, il dibattito su un servizio civile generalizzato.

Il 12 giugno 1982 gli obiettori cattolici si ritrovano a Roma nella prima "Conferenza nazionale sull'obiezione di coscienza", organizzata dalla Caritas Italiana in collaborazione con Gioventù Aclista, Agesci, Azione Cattolica e Comunione e Liberazione. Tra i punti della piattaforma comune c'è quello della "proposta di passare dall'attuale fase di servizio civile sostitutivo, e quindi limitato ai soli maschi, ad un servizio civile alternativo con l'obbligo indistinto per tutti i giovani (donne comprese) di assicurare un periodo della loro vita a servizio della società". Secondo i proponenti, questa trasformazione del servizio civile "può contribuire ad allargare il concetto stesso di 'servizio alla patria', inserendolo nella visione più ampia di 'servizio alla popolazione' contro tutte le forme di ingiustizia, di oppressione e di emarginazione".

Nel dicembre '86, intervenendo all'annuale convegno giovanile alla Cittadella di Assisi, mons. Giuseppe Pasini, direttore della Caritas Italiana, lancia l'ipotesi di un "servizio sociale alternativo" secondo cui "un giovane può veramente scegliere tra «servizio armato» e un «servizio nella società», da espletare nei vari campi dove più urgenti sono le necessità dei cittadini".

Nel 1991, la IV Assemblea nazionale dell'Arci Servizio Civile, discute l'ipotesi di un servizio civile nazionale fondato sull'"obbligo generale di servizio (militare/civile) per la difesa della patria" e, nel contesto di leva obbligatoria, "la volontarietà non si esprime solo attraverso l'opzione fra civile e militare, ma si presenta in altri due casi: la ferma prolungata per entrambi i servizi ed il coinvolgimento delle donne".

Il 17 gennaio 1992 (il giorno dopo dell'approvazione definitiva della riforma della legge 772/72, che non sarà promulgata dal presidente Cossiga) la Caritas Italiana e la Fondazione Zancan lanciano

pubblicamente la proposta di un *“servizio civile nazionale, della durata di un anno, obbligatorio per tutti i cittadini maschi non dispensati dal servizio militare o riformati, oppure obiettori di coscienza, e volontario per cittadini maschi dispensati o riformati e per le donne”*. La proposta nasce all’indomani della prima Guerra del Golfo e all’ipotesi di nuovo modello di difesa armata fondato non più esclusivamente sulla leva obbligatoria (il modello cosiddetto “misto” che verrà dapprima sposato nella seconda metà degli anni ’90 per essere poi abbandonato col passaggio di secolo).

Qualche mese prima del lancio di quella proposta, è addirittura lo Stato Maggiore dell’Esercito che pubblica uno studio dal titolo *“Il servizio civile nazionale”*, con tanto di ipotesi strutturale di modello, presumibili costi di impianto e di esercizio. Anche questa ipotesi prevede la *“naturale estensione”* dell’obbligo di servizio ai cittadini maschi che, dunque, verrebbero tutti destinati a un qualche servizio, militare o civile. Per quanto riguarda le donne *“si impone, per l’impatto di indubbia rilevanza sul corpo sociale di un cambiamento di tal fatta, un’attenta meditazione. L’auspicio resta quello di un totale coinvolgimento della donna.”*

Nel novembre ’93, ricevendo il Premio Saint Vincent Economia, l’economista Bruno Contini lancia l’idea di un servizio civile obbligatorio per tutti, uomini e donne, *“al posto della naja, da destinare nell’assistenza (non sanitaria) degli anziani, soprattutto, ma anche nella difesa dell’ambiente e del suolo, nella tutela del patrimonio artistico, nella conservazione dei musei e delle biblioteche. Tutti settori in cui potrebbero essere impiegati i giovani appena usciti dagli studi, uomini e donne, con la paga dei militari di leva, e inoltre vitto, alloggio e versamenti previdenziali.”* Contini precisa che, piuttosto che combattere la disoccupazione giovanile, un tale servizio *“potrebbe contribuire a ricostituire una coscienza civile nei giovani”*. La proposta di Contini piace a un altro economista, Mario Deaglio, che ne sottolinea il significato di prima esperienza lavorativa oltre al valore educativo: *“in un mondo in cui le solidarietà sociali si stanno sfrangiando, un servizio civile obbligatorio darebbe a molti giovani la percezione di che cosa sia la società civile, di che cosa sia la dimensione collettiva, di che cosa siano i beni pubblici”*. I due economisti riaffronteranno il tema del servizio civile per tutti nel convegno organizzato a Torino dalla Cnesc il 1 luglio 1994, discutendone con Luigi Bonanate, Bruno Manghi e Giuseppe Pasini.

Nel ’95, un altro economista, Romano Prodi, nel suo *“Manifesto per il cambiamento”* che segna il suo ingresso in politica, propone, accanto a *“un piccolo ma preparato esercito professionale (e non di leva)”* un servizio civile obbligatorio (per maschi e femmine) con tre obiettivi fondamentali: *“rimediare alle mancanze nella preparazione culturale, scolastica e professionale”* dei giovani, *“provvedere al miglioramento ed alla manutenzione dell’aspetto fisico dell’Italia”*, *“aiutare ed assistere la parte più debole della popolazione”*.

Alle elezioni politiche del ’96, l’Ulivo propone *“un periodo di servizio civile per tutti”* che vuole essere *“un contributo efficace a rimotivare la partecipazione individuale, a offrire alle istituzioni una risorsa per fare in modo nuovo politiche sociali, ambientali, educative, di protezione civile, di valorizzazione dei beni culturali, di promozione della pace e di volontariato nei Paesi poveri.”* Tuttavia, avverte la coalizione che vincerà le elezioni, *“la vastità numerica dei potenziali partecipanti, la notevole complessità organizzativa, il costo impongono che questo obiettivo venga perseguito con gradualità e flessibilità, commisurandolo alla valutazione dei risultati, del consenso e dell’impatto economico globale”*. Per questo un tale servizio, come spiegherà lo stesso Prodi in sede di voto di fiducia al nuovo governo il 31 maggio 1996, inizialmente non prevede l’obbligatorietà dell’accesso. Sarà questa dunque l’impostazione data al disegno di legge governativo n. 2118 *“Istituzione del servizio civile nazionale”* presentato al Senato il 12 febbraio 1997 che prevede, per gli obbligati alla leva, *“la possibilità di poter scegliere, compatibilmente con le esigenze delle Forze armate - che devono essere, ovviamente, salvaguardate - fra due servizi di leva obbligatori: quello militare e quello civile”* e, per le donne, un’adesione volontaria a entrambi. È noto come questo disegno di legge non vedrà mai la luce, sostituito di fatto dall’iniziativa del governo D’Alema che alla fine del ’99 presenta in Parlamento quella che diventerà la legge n. 64 del 2001, recante l’istituzione del servizio civile nazionale, ancora in vigore.

Caritas Italiana e Arci Servizio Civile elaborano, rispettivamente nel giugno e nel settembre 1996, due diversi articolati di legge per l’istituzione del servizio civile nazionale, anche alla luce del dibattito

sviluppatosi proprio all'inizio della XIII legislatura, che vedrà la presentazione di ben otto, tra Camera e Senato, proposte di legge volte a introdurre un servizio civile destinato non solo agli obiettori di coscienza. Tra il '95 e il '96 la proposta di un servizio civile obbligatorio viene rilanciata pubblicamente da Vittorio Foa, sostenuta da Paolo Sylos Labini, dal segretario della Cgil Sergio Cofferati, da Giorgio Lunghini e ancora da Bruno Contini. Anche grazie a una serie di iniziative realizzate dall'Arco-Servizio Civile, si diffonde in Italia la conoscenza dell'esperienza statunitense del servizio volontario voluta dal presidente Bill Clinton con l'istituzione della *Corporation for National Service*.

È curioso notare come in tutti questi anni, al di là degli addetti ai lavori in tema di servizio civile, siano stati gli economisti coloro che più di altri si sono lanciati nel proporre un servizio civile obbligatorio per tutti, senza tuttavia accompagnare le loro "provocazioni" con un piano di fattibilità e di impatto economico. Inseriamo in questa categoria di interventi, oltre ai già citati, quelli di Salvatore Bragantini (2008), di Giacomo Vaciago (2012) e di Alberto Martinelli (2012). Ma anche giornalisti come Beppe Severgnini (2009) e Michele Serra (2012) hanno partecipato, dalle colonne dei loro quotidiani, allo scambio di idee sul tema. Spesso il "la" al dibattito viene fornito dall'ennesima emergenza che colpisce il Bel Paese e che, per essere bene affrontata, avrebbe bisogno di un "esercito" civile fatto di giovani da impiegare per rimuovere i rifiuti in Campania (!), per spalare il fango nelle tante frane e alluvioni o la neve in caso di precipitazioni copiose.

Da ultimo, alla tradizionale dimensione nazionale di un servizio civile per tutti si è aggiunta l'aspirazione internazionale, quantomeno europea. È in questo senso, ad esempio, che va il manifesto lanciato recentemente da due intellettuali europei, Ulrich Beck e Daniel Cohn-Bendit, che chiedono *"un anno europeo di volontariato per tutti - per tassisti e teologi, per lavoratori e disoccupati, per manager e musicisti, per insegnanti e allievi, per scultori e sottocuochi, per giudici della corte suprema e cittadini anziani, per uomini e donne - come risposta alla crisi dell'euro"*. Secondo la proposta, sottoscritta da molti uomini e donne di cultura, *"non si tratta di un mezzo per distribuire elemosine ai giovani disoccupati, è un atto di auto-affermazione della società civile europea, un atto che può essere usato per costruire una nuova Costituzione propositiva, dal basso, per ripristinare la creatività politica e la legittimazione dell'Europa"*.

Insomma, come si è visto da questo parziale excursus, negli ultimi decenni l'idea di superare i confini della leva obbligatoria imposti al servizio civile è più volte stata proposta al pubblico dibattito e ciò è avvenuto sia in regime di leva obbligatoria vigente sia quando questa è stata abolita o sospesa.

Sullo sfondo, permangono alcuni nodi problematici che è opportuno non dimenticare. Anzitutto quello del cosiddetto "reclutamento", se un tale servizio debba cioè essere obbligatorio o volontario. L'obbligatorietà trova il suo primo fondamento nell'assunto che ogni cittadino per essere considerato tale deve dare qualcosa, anche in termini di servizio, alla propria comunità. Insomma, il servizio civile come contributo. Un altro assunto che giustificherebbe l'obbligatorietà della prestazione è quello della dimensione formativa: una sorta di prolungamento dell'obbligo scolastico, da realizzare non più in classe bensì nella società. Al di là di questi assunti, non si può tralasciare che le norme internazionali, in particolare il "Patto internazionale sui diritti civili e politici" del 1966 (che anche l'Italia ha sottoscritto nel 1977), vietano qualsiasi lavoro obbligatorio imposto ai cittadini, fatta eccezione per i lavori dei detenuti e per il servizio militare. A meno che un tale servizio civile per tutti non venga compreso in quel *"lavoro o servizio che faccia parte dei normali obblighi civili"* che il Patto sottrae al divieto di cui sopra.

In ogni caso, che esso sia obbligatorio o volontario, il servizio non può non essere *per* tutti, oltre che *di* tutti. Mentre infatti si può ammettere che la difesa armata venga delegata a un gruppo ristretto di persone (anche in una prospettiva di "transarmo", come si diceva qualche anno fa), non si può accettare che la difesa civile non armata e nonviolenta, di cui il servizio civile è parte integrante, sia riservata a pochi, a un'élite. Purtroppo, i numeri del sistema del servizio civile italiano ci dicono che esso è già, di fatto, destinato a una élite.

Un altro nodo problematico è quello del rapporto tra servizio civile e lavoro. È noto come la mancanza di uno "statuto" del servizio civile (mancanza che risale già ai tempi degli obiettori di coscienza, che per definizione erano "forza assente") è fonte di equivoci e, soprattutto, di derive che non fanno bene allo stesso servizio civile. A ciò si aggiunga quanto da più parti si dice immaginando il servizio civile come

rimedio contro la disoccupazione giovanile. Le parole di Contini riportate sopra sono ancora valide oggi, anche con tassi di disoccupazione spaventosi. Piuttosto bisognerebbe esplorare l'ipotesi di un servizio civile che possa riuscire a coinvolgere quei tanti giovani cosiddetti NEET che, secondo le statistiche, sono in vertiginoso aumento anche nel nostro Paese, e che, insieme a tanti altri coetanei rischiano di restare ai margini della società. Il servizio civile per tutti potrebbe rivelarsi un potente strumento per facilitare l'inclusione sociale.

Concludo con una citazione che traggio dall'intervento di mons. Pasini del 1986 (già sopra citato): *"Forse non è il caso di insistere sul dovere della restituzione sociale, quanto piuttosto sulla opportunità offerta ai giovani di una riconciliazione con la società. Il servizio sociale alternativo potrebbe aiutare i giovani a recuperare il senso di appartenenza alla società, il senso del sentirsi responsabili di fronte agli altri cittadini, soprattutto ai più sfavoriti, superando la tentazione della chiusura e del ripiegamento su se stessi"*.